

opp., tom. II, pag. 569, 591 e seg.; Tacit., *Hist.* V, 5; Menacoth fol. 51, 1.

<sup>15</sup> Parecchi Gentili erano soliti di venire in Gerusalemme. Vedi, per esempio II Machab., III, 2 e seg.; e Act. VIII, 27 e seg.

<sup>16</sup> Matth. IV, 24; Marc. III, 8.

<sup>17</sup> Euseb., *Histor.* I, cap. ultim.

<sup>18</sup> Moses Choren. *Histor. Armeniacae*, II, 29.

<sup>19</sup> Joann. XII, 22-54. Queste parole esprimono bellamente la divinità di Cristo che non parla secondo la sua natura umana, ma secondo la sua natura divina cui obbedisce, e che gli è comune col Padre, col quale ha una sola parola.

<sup>20</sup> Isaia LIII, 1; ad Rom. X, 16.

<sup>21</sup> Joann. XII, 37 e seg.

## CAPO XXX.

### SOMMARIO

Gesù si riduce novamente in Betania. — L'indomani torna in Gerusalemme. — Per via veggendo un fico senza frutti, ravvisa in esso il popolo ebreo, e maledicendo il fico, profetizza di esso popolo. — Dei buoni alberi e dei cattivi alberi, che sono i buoni e cattivi fedeli. — Parabola dell'albero che per tre anni non fruttifica, nella quale è espresso il popolo ebreo che per tre anni ascoltò inutilmente Cristo. — Gesù arriva in Gerusalemme, e per chiamare il popolo a penitenza, parla del ricco e di Lazaro mendico. — Gesù va la sera in Betania, e poi il dì appresso torna in Gerusalemme. — Gli apostoli per via s'accorgono che il fico maledetto da Cristo è seccato. — Gesù prende occasione da ciò per rianimare la loro fede. — Viene in Gerusalemme, ed entra nel tempio per istruire il popolo. — Domanda capziosa dei Farisei, e risposta del Salvatore. — Gesù che vede con dolore la rovina del popolo ebreo e prima di morire il vuole chiamare a penitenza, dice la parabola dei due figliuoli. — Come essa parli chiaramente del popolo ebreo e del pagano, e mostri la riprovazione di quello e la chiamata di questo. — Considerazioni sull'accecamento e l'ingratitude del popolo ebreo. — I Farisei per nuocere a Cristo si collegano cogli Erodiani. — Chi fossero questi Erodiani, e quali i loro pen-



sieri. — Come Farisei ed Erodiani, non convenendo tra loro, si unirono però contro Cristo. — Gli uni e gli altri sperano avviluppare Gesù, e forse condannarlo tirandolo alla politica. — Gli domandano se si debba pagare il tributo a Cesare, mentre che tra loro non convengono intorno a ciò. — Gesù chiede di vedere una moneta, e risponde che si dia a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio. — Come da questa risposta derivino due principj su cui si fonda il dritto pubblico cristiano. — Come queste parole favoriscano la distinzione e non la separazione dell'ordine religioso e del civile.

Sul finire di quel giorno, nove nisan o dieci aprile, Gesù, data una girata d'occhio sopra i suoi ascoltatori, quasi a rimprovero della loro durezza, si ridusse a passar la notte in Betania che (com'è detto) si dilunga oltre a due miglia da Gerusalemme. L'indomani il pensiero dell'ingratitude e dell'acceccamento d'Israele gli stava fisso nell'animo. Ma più di tutto lo accorava il vedere quanti mali da quell'acceccamento e da quell'ingratitude sarebbero derivati nel popolo eletto. Tra questi pensieri e questi dolori ei prese di nuovo la via verso Gerusalemme, e volle, secondo che soleva, illuminare coi suoi insegnamenti la gente ebraica che lo ascoltava allora, e la cristiana che lo avrebbe ascoltato appresso.

L'albero del fico già da gran tempo e per varj modi simboleggiava il popolo d'Israele.<sup>1</sup> Anzi si può dire che adombrasse tutto il genere umano, conciossiachè il primo albero della scienza del bene e del male, quell'albero che fu a tutti occasione di morte, secondo che stimano gli Orientali, era un fico indiano le cui ampie foglie coprirono poi la nudità diventata impudica di Adamo ed Eva. Di questi fichi, quasi sempre ricchi di frutti e che talvolta davano più raccolte in un anno, se ne vedeva gran copia nella Palestina e grandissima sulla via da

Betania a Gerusalemme. Perciò un villaggio posto tra le due città avea nome Betfage, che significa villaggio dei fichi. Intorno poi alla città di Gerusalemme le ficaje furono sempre abbondantissime e dettero frutti specialmente saporosi, insino a che Tito nell'assedio non fece tagliare quegli alberi incomodi ad un esercito accampato per battere in breccia la città. Coteste piante cominciavano a dar le foglie quasi sempre nel mese di nisan, producendo i frutti cinque mesi appresso.

Il divino Maestro adunque, andando da Betania a Gerusalemme, passò tra molti alberi di fichi, e al guardarli, stimò con la sua infinita sapienza che anche questi alberi poteano, secondo il fine per cui furono creati, parlare di Dio in modo speciale e riuscire istrumento dei misteri del suo amore. Gesù era digiuno, seguitando il costume de' Giudei, i quali non prendevano cibo prima dell'ora della preghiera o del sacrificio del mattino. Però ebbe fame, e, come s'avvenne lungo la via in un fico che avea sole foglie, cercò se nulla avesse di frutti, e veduto che non ne avea, poichè non era il tempo, lo designò come figura del popolo ebraico. Poi con uno sdegno divino congiunto ad una gran compassione uscì, udendolo gli apostoli, in queste parole che pareano imperative, ma erano dolorosamente profetiche: Giammai « più in eterno non nasca frutto alcuno da te ». E il fico, come fulminato da quella voce onnipotente, seccò sino alle radici.<sup>2</sup> Gli apostoli, tirando innanzi il cammino verso la città, non s'avvidero del fatto, e non sappiamo quanto comprendessero le parole. Ma Gesù loro aggiunse: « Ogni albero buono fa buoni frutti, ma l'albero « malvagio fa cattivi frutti. L'albero buono non può far « frutti cattivi, nè l'albero malvagio far frutti buoni. « Ogni albero che non fa frutto è tagliato e gettato nel « fuoco »<sup>3</sup>. Inoltre, pensando che tre anni innanzi in



quel medesimo luogo avea cominciato ad annunziare il vangelo, e che quel popolo ne avea tratto sì poco frutto, disse questa parabola: « Un uomo avea un fico piantato nella sua vigna; or egli venne, e cercandovi del frutto, non ne trovò. Onde disse al vignajuolo: ecco già son tre anni ch' io vengo cercando frutti in questo fico, e non ne trovo: taglialo: perchè rende ancora inutile la terra? Ma egli rispondendo gli disse: Signore, lascialo ancora quest' anno, finchè io l' abbia scalzato e messovi del letame. E se pur fa frutto, bene; se no, nell' avvenire tu lo taglierai » <sup>4</sup>. Quest' albero o meglio questo popolo, che da un canto è condannato ad inaridire perchè non vuole dar frutti, e dall' altro, anco dopo tre anni di prove, è lasciato sulla terra per un nuovo esperimento, ci rivela il ministero della giustizia e della misericordia del Signore. Con la giustizia egli ci scuote, ci ammonisce, ci ritempra all' idea del bene e del male; con la misericordia ci commuove, c' infiamma, c' innamora: e intanto la giustizia e la misericordia non solo sono sempre in una piena armonia, ma sono in lui una medesima cosa.

Gesù tra cotali discorsi arrivò al tempio di Gerusalemme, dove, secondo il consueto, ricominciò ad istruire il popolo. L' armonia della divina giustizia, condannatrice dei superbi d' Israele, con la divina misericordia, salvatrice degli umili, si rivelò anche meglio in una parabola che egli disse forse innanzi, e che riesce pure insieme una grande consolazione ai miserabili e tribolati: « V' era un uom ricco il quale si vestiva di porpora e di bisso, ed ogni giorno banchettava splendidamente. V' era altresì un mendico, chiamato Lazaro, il quale giaceva alla porta di colui, pieno di ulcersi, e desiderava satollarsi delle miche che cadevano dalla tavola del ricco. Ma i cani venivano e leccavano le sue ulcersi.

« Ora avvenne che il mendico morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo: e 'l ricco morì anch' egli, e fu seppellito nell' inferno. Or costui, essendo nei tormenti, alzò gli occhi, e vide da lungi Abramo con Lazaro nel seno di esso. Ed egli gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me, e manda Lazaro affinché intinga la punta del dito nell' acqua e mi rinfreschi la lingua; perciocchè io son tormentato in questa fiamma. Ma Abramo rispose: Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuti i tuoi beni in vita tua, e Lazaro altresì i mali: ma ora egli è consolato, e tu se' tormentato. E oltre a ciò, tra noi e voi è posta una gran voragine, talchè coloro che vorrebbero di qui passare a voi, non possono: parimenti coloro che son di là, non passano a noi. E il ricco disse: Ti prego dunque, o Padre, che tu lo mandi in casa di mio padre, perciocchè io ho cinque fratelli, affinchè testifichi loro che non vengano anch' essi in questo luogo di tormenti. E Abramo gli disse: Hanno Moisè ed i profeti; ascoltin quelli. Ma egli rispose: No, padre Abramo; ma se alcun dei morti va a loro, si ravvederanno. Ed egli disse: se non ascoltano Moisè ed i profeti, nè pur crederanno quando alcuno dei morti risusciti » <sup>5</sup>.

Queste parole, nell' atto che condannavano la superba ricchezza e il cuor duro dei potenti, levando a cielo la paziente ed umile povertà dei popolani, erano un terribile rimprovero ai Giudei che non volevano riconoscere Cristo. Eglino rinnegavano Moisè ed i profeti, che aveano parlato di lui; eglino non credevano nè anco alla voce dei morti risuscitati: perocchè un Lazaro era pur risorto dal sepolcro a testimoniare Cristo e la sua dottrina: e nondimeno ebbero in cuore piuttosto di farlo ammutolire uccidendolo, che soffrire un testimonio importuno ed irrecusabile.



Gesù, poichè ebbe passato quel dì in Gerusalemme insegnando nel tempio, siccome solea fare ogni giorno, si ridusse probabilmente la sera sul monte degli ulivi, scrivendo S. Luca che, quando Gesù era in Gerusalemme, « stava il giorno insegnando nel tempio, e la notte « usciva fuori e faceva dimora sul monte chiamato degli « ulivi. E tutto il popolo la mattina a buon' ora veniva « a lui nel tempio per udirlo »<sup>6</sup>.

Adunque l'indomani, ch'era il martedì undici nisan, Gesù, volendo ritornare nella città, passò di nuovo presso il fico in compagnia da' suoi discepoli. I quali con meraviglia videro ch'esso era seccato fin dalle radici. Laonde Pietro, ricordatosi delle parole di Gesù, disse: « Maestro, « ecco, il fico che tu maledicesti è seccato ». E Gesù, volendo accrescere nei discepoli quella fede che i Giudei cecamente rigettavano, rispose: « Abbiate fede in « Dio. Perciocchè io vi dico in verità, che chi avrà detto « a questo monte: Togliti di là e gittati nel mare, e « non avrà dubitato nel cuor suo, ma avrà creduto che « ciò ch'egli dice avverrà, ciò ch'egli dice gli sarà « fatto ».

Dopo di che il divino Maestro, arrivato in Gerusalemme, si condusse nel tempio. Nel quale, intanto che passeggiava, gli si fecero attorno i principi dei sacerdoti e gli scribi e gli anziani, sperando al solito di trarlo in qualche agguato con le loro maliziose e sottili interrogazioni. Laonde gli dissero: « Di quale autorità fai tu « cotali cose? e chi ti ha data cotesta autorità? » Gesù ben comprese la malizia e perversità di sì fatta interrogazione, alla quale già mille volte aveano risposto i suoi miracoli e l'infinita bellezza della sua dottrina. Però disse loro: « Ancora io vi domanderò una cosa, la quale « se voi mi dite, allora io vi dirò di quale autorità io « fo queste cose. Il battesimo di Giovanni, ond'era

« egli? dal cielo o dagli uomini »? A queste parole i sapienti d'Israele si tacquero confusi. Capirono dove andasse a ferire il divino Maestro; e però tutti sbalorditi dissero tra sè: « Come uscire da questo argomento? « Se diciamo che il ( *battesimo* ) era dal cielo, egli ci « dirà, e perchè dunque non gli credeste? se altresì « diciamo ch'era dagli uomini, noi temiamo la moltitudine, perciocchè tutti tengono Giovanni per profeta ». Vellero dunque trarsi d'impaccio e quasi far prova di sapienza, dicendo: « Non sappiamo. E Gesù altresì disse « loro: Io ancora non vi dirò di quale autorità fo queste cose »<sup>7</sup>.

Poi al solito il divino Maestro, per istruire quegli stessi che più ingratamente il disconoscevano, parlò loro sapientissimamente in parabola. Essendo vicino a dar la vita pel popolo d'Israele, l'immagine di questo popolo, volontariamente cieco fra tanta luce di profezie e di miracoli, gli stava principalmente dinanzi allo sguardo; laonde con una infinita carità si studiava di chiamarlo a vita mostrandogli per mille modi ed in varie parabole il suo errore. Nello stesso tempo, infiammato di eguale carità pel popolo nuovo che dovea venire a lui e formare la sua Chiesa, lo invitava già con infinito amore a raccorsi intorno a sè per la penitenza e ad accettare i teneri inviti del suo Padre e Maestro. Però cominciò a parlare dei due popoli parabolicamente così: « Un uomo « avea due figliuoli; e venuto al primo, disse: Figliuolo, « va, lavora oggi nella mia vigna. Ma egli rispose: Non « voglio. Pur nondimeno appresso ravvedutosi, vi andò. « Poi venuto al secondo, gli disse il simigliante. Ed egli « rispose: Sì, farò, Signore; e pur non v'andò. Quale « dei due fece il volere del Padre? Essi gli dissero: il « primo. Gesù rispose loro: Io vi dico in verità che i « pubblicani e le meretrici (*che pei loro vizj son come i*



« gentili dell'ebraismo) vanno innanzi a voi nel regno dei  
« cieli. Perciocchè Giovanni è venuto a voi per la via  
« della giustizia, e voi non gli avete creduto; ma i pub-  
« blicani e le meretrici gli hanno creduto; e pur voi,  
« veduto ciò, non vi siete poi appresso ravveduti per cre-  
« dergli ». Dopo di ciò Gesù, incalzando sempre viemag-  
« giormente il discorso, e parlando più chiaro disse: « Udite  
« un'altra parabola. V'era un padre di famiglia, il quale  
« piantò una vigna, le fece una siepe attorno, e scavò  
« un luogo a calcar la vendemmia e v'edificò una torre:  
« poi allogò la vigna a certi lavoratori, e se n'andò in  
« viaggio. Or quando venne il tempo dei frutti, egli  
« mandò i suoi servi ai lavoratori per ricevere i frutti  
« di quella. Ma i lavoratori, presi quei servi, ne batte-  
« rono uno, ne uccisero un altro, ne lapidarono un terzo.  
« Da capo egli mandò degli altri servi in maggior nu-  
« mero dei primi, e quelli fecero loro il simigliante.  
« Ultimamente egli mandò loro il suo figliuolo, pensando:  
« avranno almeno riverenza al mio figliuolo. Ma i lavo-  
« ratori, veduto il figliuolo, dissero: costui è l'erede,  
« venite, uccidiamolo, ed occupiamo la sua eredità. E  
« presolo, lo cacciaron fuori della vigna e l'uccisero.  
« Quando adunque il padrone della vigna sarà venuto,  
« che farà egli a quei lavoratori? Essi gli dissero. Li farà  
« perire malamente quegli scellerati, ed alloggerà la vi-  
« gna ad altri lavoratori, i quali gli renderanno i frutti  
« a suo tempo ». Gesù allora, volendo sempre più ren-  
« dere chiara ed evidente l'applicazione del discorso a sè  
« medesimo, disse loro: « Non avete mai letto nelle Scrit-  
« ture: La pietra che gli edificatori hanno riprovata, è  
« addivenuta il fondamento del cantone: ciò è stato fatto  
« dal Signore, ed è cosa maravigliosa negli occhi nostri? »  
« Perciò io vi dico, che 'l regno di Dio vi sarà tolto, e  
« sarà dato ad una gente che farà i frutti di esso. E chi

« cadrà sopra questa pietra sarà tritato, ed ella fiaccherà  
« colui sopra cui cadrà »<sup>9</sup>. Popolo miserabile era cer-  
« tamente il popolo d'Israele, a cui la prima volta Gesù  
« diceva con gran chiarezza, che il regno di Dio gli sarebbe  
« tolto e dato ad altra gente; e gliel diceva proprio quando  
« stava per immolarsi in pro di esso. A questo popolo che  
« scendeva in diritta linea dai padri del Messia, da Seth,  
« da Noè, da Sem, da Heber santificati nel Cristo venturo;  
« a questo popolo ch'era stato benedetto sì copiosamente  
« in Abramo, padre di tante promesse e centro di tante  
« speranze; a questo popolo che avea acquistati in Giacobbe  
« i diritti di primogenitura, ch'erano diritti d'amore sin-  
« golare, Iddio dette in custodia la sua vigna. Ma dove  
« erano più i frutti dolci e belli della vigna di Dio? I  
« profeti mandati dal Signore non vi trovarono che spine  
« e triboli d'ingratitude e di peccato. Ora poi viene lo  
« stesso Figliuolo di Dio; ed i Giudei amareggiano con in-  
« giurie e dolori infiniti chi li ama infinitamente. Popolo  
« miserabile! La vigna del Signore sarà data a nuovi cu-  
« stodi, pubblicani un tempo e sozzi come le meretrici,  
« ma ora convertiti per Cristo a Dio. La torre di Sion ca-  
« drà, e i Romani faranno scorrere rubicondo il sangue  
« dei nimici di Dio, come il vino che scorre dal pressojo.  
« La pietra angolare di tutto quell'edificio di Israele è il  
« Cristo; ora staccata questa pietra dal suo luogo, l'edifi-  
« zio rovina, ed anzi la pietra stessa schiaccia quel popolo  
« che osò distruggere l'opera del Signore.

Queste parabole andarono a ferire nel vivo gli animi  
« dei Farisei, che sempre più s'inflammarono contro di  
« Gesù, e lo avrebbero finito, se non avessero temuto del  
« popolo. Ma poichè non ancora potevan tanto, seguitarono  
« sempre ad usare le loro arti maligne; e da esse fatti  
« più maligni, trovarono nuovi e più sottili modi da nu-  
«ocere. Da circa venti anni prima del nascimento di Cristo



era cominciato a sorgere nella Palestina non dirò già una setta, ma una fazione politica e religiosa (forse più politica che religiosa), la quale, servendo alle voglie del principe, si addimandava la fazione degli Erodiani. Possiamo credere che Menahem le desse principio quando con grande scandalo, seguito da molti dei principali d'Israele, lasciò il gran consiglio e parteggiò per Erode. Erano uomini che innanzi tutto stimavano guadagno il servire. Servire al principe ad ogni costo, e a poco a poco rovesciare gli statuti e i costumi giudaici, facendo prevalere i romani, era la somma della loro politica e della loro religione. Erode il grande che, più d'ogni altro principe straniero, intese a distruggere man mano l'ebraismo nella Palestina, ebbe cotesti uomini in gran favore, e in essi fu solito affidarsi come negl'istrumenti più validi di una tirannide astuta e crudele. Forte dell'ajuto di costoro, avea osato moltissimo, ed osavano ancora a quei dì i figliuoli di lui. Di fatti, sciolse l'antico sinedrio, ricostituendolo con nuovi Giudei; fece con sacrilega audacia aprire i sepolcri di David e Salomone, sperando trovarvi ricchezze e prendersele; sottopose la Chiesa giudaica, quanto potè, al principato; fece porre all'ingresso del nuovo tempio un' aquila d'oro: come segno della supremazia di Cesare sul tempio stesso; trucidò tremila Giudei che non vollero comportare quel sacrilegio; e per innestare nella Palestina i costumi romani, distrusse tutti i libri delle genealogie ebraiche affidate ai sacerdoti, costruì teatri ed arene in Gerusalemme e a Gerico, e sino elevò in Samaria un tempio all'imperatore Augusto; a quell'imperatore Augusto che, correndo dietro all'ombra della vera grandezza, volle essere insieme tiranno e dio del mondo. Tale era stato Erode il grande: poco diversi i figliuoli: fautori di lui, e di una tal maniera di principato erano gli Erodiani.

È manifesto che tra costoro e i Farisei non doveano correre molto amichevoli relazioni. Gli uni fautori di civiltà pagana, e non tanto del buono ch'essa avea, quanto del corrompimento verso cui correva a gran passi; gli altri esageratori instancabili delle più minute osservanze giudaiche e anch'essi per diversa via promotori del mosaismo corrotto anzi che della pura religione degli avi: quelli miscredenti, questi superbissimi di quella che dicevano fede ed era superstizione menzognera. Ma, come accade sempre nei tempi codardi, gli uni e gli altri si accordavano spesso nella servilità dell'animo e nel desiderio di piacere al principe per averne lucri ed uffici di onore. Le discrepanze poi finivano affatto quando trattavasi di combattere e vincere un nimico comune. Gesù intanto, che era odiato dai Farisei, non dovea piacer molto agli Erodiani, quantunque costoro involti in pensieri pagani ed inebriati dai piaceri della reggia, si occupassero pochissimo di lui. Sapevano che un Messia dicevasi aspettato colà, udivano con un certo rammarico parlare di un cotale che pur si dicea re de' Giudei; ma lor pareva follia temere, o anche prendersi molto pensiero di un re sì umile, sì povero, circondato solo dall'umile e povero popolo che gli tenea dietro. Nondimeno soffrivano di mal cuore che vi fossero uomini, i quali ardivano pensare a questo re e profeta, o meglio a quest'uomo che udivano in voce di santo, ma che punto non conoscevano. Certo non dovea lor somigliare; e questo (tanto è superbamente invidiosa la natura umana) bastava per far loro onta e dispetto.

I Farisei dunque, chiamati in ajuto gli Erodiani, si presentarono a Cristo e lo interrogarono di cosa assai scabra, e nella quale essi stessi non s'accordavano punto. Trattavasi dei tributi; e nella quistione dei tributi, s'involgeva quella più grave della legittima o non legittima



signoria de' Romani sopra gli Ebrei. Però nel parlare a Cristo dei tributi era un laccio quanto altro mai maligno. Per qual modo Gesù potrebbe rispondere in guisa da soddisfare il Giudeo fanatico e il Romano di corte? E poi, quando si riuscisse con un'astuta interrogazione a implicar Cristo nella politica, la sorte di lui sarebbe presto risolta, e, quasi nuovo Giuda Gaulanita, resterebbe vinto dalla forza e dall'astuzia sia di Erode che imperava in Galilea, sia di Pilato che governava in Giudea.

Alcuni anni innanzi al tempo in cui è giunta la nostra storia, i Romani aveano per mezzo di Flavio governatore dell'Asia proibito ai Giudei di mandare a Gerusalemme, secondo la legge, l'imposta del tempio.<sup>11</sup> Questa proibizione era stata tolta; ma d'altra parte essi restavano ancora obbligati a pagare il tributo al principe straniero e odiato, del quale era detto nel Deuteronomio: « Non potrai far re un uomo che sia d'altra nazione, e che non sia tuo fratello. »<sup>12</sup> Adunque Farisei ed Erodiani, fingendosi uomini religiosi e sperando avviluppare Gesù in discorsi politici, specialmente col pensiero di metterlo nelle mani del principato,<sup>13</sup> dissero insieme a Gesù: « Maestro, noi sappiamo che tu sei verace, e che insegni la via di Dio in verità, e che non ti curi d'alcuno, perciocchè non guardi in faccia agli uomini. Dicei adunque: che ti pare egli? È lecito o no di pagare il tributo a Cesare? » In cotale domanda eran molte malizie. Contro la risposta negativa stavano gli Erodiani; contro l'affermativa i Farisei: quella pareva di ribelle, questa di irreligioso. « Gesù allora, riconosciuta la loro malizia, disse: Perché mi tentate, o ipocriti? Mostrate mi la moneta del tributo. Ed essi gli porsero un danajo. Gesù disse loro: Di chi è questa immagine e questa soprascritta? Gli risposero: Di Cesare. Allora egli disse: Rendete dunque a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di

« Dio. Ciò udito, restarono stupefatti, e lasciandolo, se ne andarono. »<sup>14</sup>

Questa celebre risposta data da Cristo ai Giudei, ebbe un valore ed un'efficacia assai più ampia di quel che non sembra a prima vista. Due grandi principj si racchiudono nelle sapientissime parole di Cristo. Il primo è, che sieno due poteri al mondo; l'uno di Dio e l'altro dell'uomo; quello religioso, questo civile. Ma poichè tutto è da Dio nell'universo, e in Dio viviamo, ci muoviamo e siamo,<sup>15</sup> col distinguere due poteri ci si vuol dire soltanto che nel campo religioso comanda direttamente Iddio, nel civile l'uomo come causa seconda ed istrumento di Dio, come re del campo civile che gli è dato a possedere e ad abbracciare tutto, ma pure come re creato e costituito da Dio. Nel potere religioso lo scopo è direttamente morale e religioso, e indirettamente temporaneo; nel civile lo scopo è direttamente temporaneo, e indirettamente morale e religioso; nell'uno, Iddio è l'oggetto immediato dell'uomo; nell'altro, l'oggetto mediato; in quello, dirò così, l'uomo si affisa direttamente in Dio e si perde nel suo amore; in questo, si affisa nella creatura di Dio perchè lo meni a Dio, e chiede l'ordine, la libertà, la prosperità civile come imagine dell'Infinito e scala all'Infinito. Brevemente, le due potestà sono distinte: se non che, appunto perchè distinte, non ostili e diverse, ma nel concetto di Dio stupendamente armonizzate, anzi l'una indirizzata all'altra, o, meglio, l'una via all'altra. In tutti gli ordini del creato dov'è maggiore e più chiara la distinzione, ivi sorge più vivo e più potente il bisogno dell'armonia. Laonde queste parole di Gesù, non che favoriscano la sofistica e nuova teorica della separazione della Chiesa dallo Stato, la contrastano potentemente. Tanto varrebbe porre il principio assoluto della separazione delle due potestà, quanto rompere l'unità dell'uomo



e dell' universo, e tórre all' universo e all' uomo ogni finalità nobile e degna dell' universo e dell' uomo.

L' altro grande principio racchiuso in queste parole è la legittimità non di questo o quell' uomo peculiare che ha il potere, ma della potestà astratta, derivante da Dio medesimo ed essenziale al consorzio umano. Essa, mentre che deriva dalla stessa potestà di Dio e n' è la imagine, è essenziale alla famiglia e ai varj gruppi di famiglie che formano la città, la patria, la nazione e in generale i consorzj civili. Cesare era re straniero, pagano, e tiranno della Giudea; nondimeno era la potestà. Però si dovea rendere a lui, o meglio alla potestà ch' ei rappresentava, ciò che le apparteneva. Di che l' apostolo S. Paolo, elevandosi a questo altissimo concetto, potè dire: « Ogni persona sia sottoposta alla potestà superiore; « perciocchè non v' è potestà se non da Dio: e le potestà che sono, sono da Dio ordinate. Talchè chi resiste « alla potestà, resiste all' ordine di Dio; e quelli che vi « resistono, ne riceveranno giudizio sopra loro. »<sup>16</sup>

I due principj, di che ho appena toccato, uniti insieme, crearono il nuovo dritto pubblico del Cristianesimo, distinsero man mano gli ordini innanzi confusi, e furono la prima e più efficace sorgente della libertà civile dell' Europa cristiana. Per questi principj noi imparammo insieme a rispettare l' autorità civile e a resisterle: a rispettarla, perchè rappresenta Dio; a resisterle, perchè non è universale e non abbraccia tutto l' uomo secondo il concetto del paganesimo; ma solo indirizza l' uomo a un fine temporaneo, che è esso stesso sottoposto ad un fine più alto, il quale per l' ampiezza, la nobiltà e l' universalità sua inchiude l' altro e a sè lo sottopone. Di qui, quando la potestà civile o il Cesare di cui parla Cristo, invade le ragioni dell' ordine religioso e morale, allora attenta con mano sacrilega al sacro principio della libertà

umana, usurpa il ministero del Vero e del Bene infinito, che sono la sola luce legittima del libero arbitrio, e non che esprimere Dio, rappresenta solo l' abuso di sè medesima. Laonde avviene dell' autorità civile come di tutti gli altri ordini del creato: ciascuno rappresenta Dio ed è in Dio, sino a che non trascende la propria natura e il proprio fine: ciascuno è negazione di Dio e della sua infinita sapienza, quando esce dal proprio campo e usurpa o invade l' altrui. Niun Cesare dunque ha mai diritto di menomare la nostra libertà nel campo religioso e morale. In questo campo noi riconosciamo solo una Luce che guida, avvalora e perfeziona la nostra libertà, ed è la luce che viene da Dio per Cristo e per la Chiesa nel genere umano.



## NOTE

- <sup>1</sup> Hos. IX, 10.  
<sup>2</sup> Matth. XXI, 17-19; Marc. XI, 12-14.  
<sup>3</sup> Matth. VII, 17-19, Queste parole sebbene si trovino al cap. VII, furon messe qui perchè hanno un certo rapporto col fatto antecedente, e così si comprendono meglio.  
<sup>4</sup> Luc. XIII, 6.  
<sup>5</sup> Luc. XVI, 19 e seg.  
<sup>6</sup> Luc. XXI, 37-38.  
<sup>7</sup> Matth. XXI, 18-27; Marc. XI, 20-23, 27-33; Luc. XX, 1-8.  
<sup>8</sup> Psalm. CXVII, 22; Act. IV, 11; Rom. IX, 33; I Petr. II, 7.  
<sup>9</sup> Matth. XXI, 28-44.  
<sup>10</sup> Giuseppe Ebreo, parlando minutamente delle varie sette giudaiche, non dice nulla degli Erodiani, forse perchè erano piuttosto un partito servo del principe anzi che una setta. Intorno agli Erodiani sono moltissime opinioni, come abbiamo accennato innanzi. Quella abbracciata da noi, è sostenuta da molti Padri de' più antichi.  
<sup>11</sup> Cicerone *pro Flacco* difese costui contro Lelio, che lo accusava di ciò.  
<sup>12</sup> Deuteronom. XVII, 15.  
<sup>13</sup> Luc. XX, 20.  
<sup>14</sup> Matth. XXII, 16-22; Marc. XII, 13-17; Luc. XX, 20-26.  
<sup>15</sup> Act. XVII, 28.  
<sup>16</sup> Ad Roman. XIII, 1 e seg.

## CAPO XXXI.

### SOMMARIO

Continua il giorno undici nisan, e Gesù seguita ad ammaestrare nel tempio. — Opposizioni di Farisei, Erodiani e Sadducei contro Cristo, e disegni della Provvidenza. — Dopo i Farisei e gli Erodiani, i Sadducei cercano di avviluppare Cristo. — Domandano a chi appartenga in cielo la donna che avea avuto sette mariti. — Sublime e spiritualissima risposta di Gesù. — I Farisei tentano Gesù, chiedendogli quale fosse il maggiore di tutti i precetti. — Cristo risponde, la carità. — Stupenda parabola del ferito di Gerico e del Samaritano che lo soccorre. — Com' essa c' insegna a rendere universale ed efficace la carità cristiana. — Osservazioni intorno a essa parabola. — Gesù parla di nuovo della propria divinità. — Domanda come si debba intendere che il Messia sia figliuolo di David, e da David stesso chiamato Signore. — Di Zaccaria figliuolo di Jojada e d' un altro Zaccaria, entrambi lapidati. — Gesù, a proposito di costoro, rimprovera il popolo ebraico, e profetizza la rovina della città. — Gesù ritorna a dare ammaestramenti di carità. — Vede una povera vedova che pone un sol quattrino nel gazofflacio, e la loda più che tutti gli altri. — Belle significazioni di questa lode. — Ricchi doni del tempio, e compiacimento che ne prendevano gli Ebrei. — Gesù annunzia in questa occasione la vicina distruzione del tempio. — Maraviglia e dolore di tutti a tale annunzio. — Quanto